

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXIII - 15 agosto 1967 - N. 15

Direttore: Marcello Reynaud - **Condirettore:** Gino Giraldi.
Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d, 00193 Roma (Telefoni: 655.621 - 561.948). C.C. post. n. 1/11870.
Spedizione in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - 00186 Roma - Abbonamento semplice L. 1.000, speciale L. 850, estero L. 1.300, un numero L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo è un invito del Presidente a cogliere nella giusta luce il perché e il modo della nostra partecipazione al Congresso Nazionale di Messina, di cui vengono riportate alcune notizie tecniche a pagina 7. L'editoriale offre alcuni spunti di riflessione sull'accordo USA-URSS sul progetto di non proliferazione nucleare. A pag. 2 la nota liturgica prosegue dal numero scorso le osservazioni sulla riforma della comunione. A pag. 7, un articolo sull'inchiesta indetta dalla Shell sulla scelta della facoltà. A pag. 3, una nota di don Giulio Tavallini sulla Commissione Justitia et Pax. Alle pagine 4 e 5, un commento alla 2314, di cui vengono riportati alcuni brani. Il servizio fotografico presenta alcune immagini di Messina.

Lo sviluppo e la non proliferazione nucleare

In questo periodo di incertezze e di grosse nubi che sempre oscurano l'orizzonte della pace nel mondo, non si può non accogliere con gioia, come uno dei segni che lasciano intravedere nuove e concrete possibilità di schiarita (anche come tangibile risultato dello spirito dell'incontro di Glassboro) la notizia, pare ormai certa, di un raggiunto accordo fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica su un progetto di trattato di non proliferazione nucleare da sottoporre alla commissione dei «Diciotto» a Ginevra, sul quale, si può fondatamente sperare, possa realizzarsi una certa convergenza; e che se approvato a Ginevra, sarebbe presentato all'Assemblea generale dell'O.N.U. per l'approvazione definitiva.

In questo contesto che lascia sperare in un superamento dell'«emphase» verificatosi negli ultimi mesi alla Conferenza del disarmo presenta notevole interesse da molti punti di vista la proposta fatta a Ginevra dal ministro degli esteri italiano e successivamente ripresa dal rappresentante rumeno, per il tentativo di superare una posizione puramente negativa e difensiva dello status quo (il che per certi aspetti è già importante) in una visione più ampia e costruttiva del problema generale del disarmo e dell'uso pacifico dell'energia nucleare come strumento di progresso scientifico, economico e sociale dei paesi in via di sviluppo. Il trattato «ideale» cui ha fatto riferimento Fanfani, dovrebbe fondarsi su un equilibrio di obblighi e di responsabilità, con esso si dovrebbe tutelare la sicurezza dei paesi che volontariamente rinunciano alle armi nucleari, riconoscere la legittimità dell'aspirazione di ciascun paese agli impieghi pacifici dell'energia nucleare ed ai progressi tecnologici ed industriali che ne possono derivare (con le implicanze che questo ha per un processo di riconoscimento e consolidamento delle istituzioni comuni già esistenti in questo campo a livello europeo) e infine cercare delle misure collaterali di disarmo nucleare dei paesi militarmente nucleari. In questo spirito le potenze nucleari dovrebbero impegnarsi a fornire agli stati non nucleari firmatari del trattato, parte del materiale fissile da esse prodotto, per usi pacifici, a un prezzo ridotto rispetto al valore di mercato; una percentuale di questo prezzo verrebbe inoltre destinata al fondo dell'O.N.U. per il progresso dei paesi in via di sviluppo (è una ripresa della proposta fatta dall'Italia a Ginevra nel 65-66, dopo l'appello lanciato da Paolo VI a Bombay, di costituire un Fondo mondiale, per l'aiuto ai paesi in via di sviluppo, alimentato da parte delle spese militari risparmiate col disarmo).

Questa in breve la sostanza della proposta italiana, di cui non si vuole qui dare né un giudizio tecnico né politico ma ci pare ugualmente importante rilevare, come già accennato, questo sforzo di non fare della non proliferazione, una misura a sé stante, ma di inserirla dinamicamente in una visione più generale, collegandola al problema del disarmo, e dell'uso pacifico dell'energia nucleare come contributo al progresso economico e sociale dei paesi in via di sviluppo.

E anche, come riprende in un successivo intervento il delegato della Romania, quest'impegno reciproco di obblighi e responsabilità, basato sul principio della uguaglianza degli Stati, grandi o piccoli, nucleari o non nucleari, perché, come giustamente rilevato, un trattato che imponesse obblighi e rinunce, solo ai non nucleari, non sarebbe in grado di creare un clima di sicurezza e di pace, e perché l'accordo dei «grandi» sulla non proliferazione non deve trasformarsi in uno strumento di sudditanza tecnologica delle nazioni non nucleari.

Ma ancora particolarmente importante da un altro punto di vista, mi pare la dimostrazione di quanto possa essere a volte falsata e fatalistica (e talora più o meno cosciente giustificazione di disimpegno) la visione ormai da superare, di una rigida politica di blocchi in cui solo le due «super potenze» (militari ed economiche) abbiano la possibilità di decisione sui destini dell'umanità. Certo non si può negare che questo è oggi un pericolo ancora reale, ma ci sono anche grandi possibilità in questo senso e c'è il diritto e il dovere di ciascun popolo di contribuire, e non per uno sciocco tentativo di diverse e nuove affermazioni di potenza su un piano mondiale, (nessun paese, nessun popolo ha ruoli «profetici» o di «grandezza» da sostenere da solo nella storia) alla faticosa ricerca comune degli strumenti e delle soluzioni più idonee alla costruzione di un sempre migliore ordinamento della comunità umana, valorizzando le forme e gli strumenti che già esistono a tutti i livelli di organizzazione internazionale, senza acquiescenze e dogmatismi e senza deleghe di responsabilità da parte di alcuno. La reazione positiva di molti paesi, ci pare possa essere un segno confortante di un nuovo senso di corresponsabilità e di una rinnovata capacità di dialo-

(Continua in ultima pagina)

Vivere il Congresso

Siamo vicinissimi all'appuntamento congressuale, che da parecchi anni giunge con una regolarità che forse ci farà dimenticare molte cose ed anche ci rende difficile la confusione di altre. Ed è presto detto: tutto ci sembra normale e dovuto, e talvolta anche «noiosamente» dovuto. Non pensiamo certo che la regolarità con cui riusciamo ad incontrarci è frutto di molte energie, fatiche; è resa possibile per delle condizioni di tranquillità, serenità — almeno esteriore — che in tempi non lontani non erano nemmeno pensabili. Di più — ed è qui che comincia la nostra incomprendenza — non avvertiamo, con la dovuta gioia, il piacere, il gusto di stare assieme, di passare un po' di giorni uniti in una possibilità di reciproca conoscenza, di amicizia, di comunione fraterna. Tanto è vero che a qualcuno queste righe cominceranno a seccare, «perché sono sempre le solite cose». Ma ritengo che, se non riusciamo a far crescere dentro di noi questi elementi ma grandi, sentimenti, ideali, parte notevolissima di quanto si sta facendo — ad ogni livello — non possa avere né rilevanza, né significato preciso.

Questi sono i pericoli dell'abitudine — sia delle buo-

ne che delle cattive abitudini. Ci si abitua a non fare caso, a non provare più alcuna meraviglia. Se fosse solo per i nostri convegni e congressi, potrebbe anche passare: ma, purtroppo, già questo non è un indice molto confortante; lo è ancora meno poi, per un tema quale sarà quello del congresso di Messina: «per l'uomo nello sviluppo della società italiana: dominio sul mondo; liberazione di tutti gli uomini; fedeltà all'incarnazione redentrice dell'universitario cristiano». E' un indice pessimo dicevo, perché dimostra quanto facilmente ci adattiamo, ci conformiamo, ci integriamo, senza fare il minimo sforzo per vedere in profondità, anche quando c'è chi, con pazienza e tenacia davvero certosina, continua a farci presenti i motivi di fondo, il perché di una determinata iniziativa. E allora oltretutto è ridicolo — e ciò dovrebbe impegnare ancor più la nostra coscienza — voler parlare di cambiamenti di mentalità, di salto qualitativo nelle coscienze, di possesso dei fini, di riferimento degli strumenti ai valori che regolano, illuminano i fini, quando siamo noi i primi a mancare — e a mancare per di più nelle cose buone — della vigilanza e consapevolezza che danno senso, significa-

to alle cose che facciamo — cominciare a prendere coscienza anche degli inganni e dei tradimenti che con facilità talvolta ci tiriamo con le nostre mani, è acquistare in libertà di movimento, di giudizio, di capacità critica, di apporto costruttivo. Ed essere liberi in un congresso significa molto. Già in questo vi è la garanzia della serietà necessaria, della volontà oltre che di lavoro, di ascolto, di dibattito di dialogo. E guardando lontano, siccome libertà da e crescita della persona, e della persona del Cristo morto-risorto, non hanno mai fine nel tempo, si può anche prevedere lo studio, il fervore di idee e di iniziative che seguirà al momento congressuale, se lì a Messina ognuno di noi saprà dire e saprà soprattutto imparare, coltivare dentro di sé anche una sola indicazione, un piccolo modestissimo motivo. Ed è meglio — detto tra parentesi — essere positivamente modesti ed umili nelle attese, perché maggiore sarà allora la nostra capacità di dare, di scambiarsi i doni dell'amicizia che ci lega. Ancora c'è tempo per tutti di vivere e capire anche questa occasione, e anche da

Giovanni Benzone

(Continua in ultima pagina)



Le vacanze estive sono state interrotte anche nel mondo vaticano per la pubblicazione della costituzione apostolica con cui Paolo VI realizza un desiderio che prima di lui fu di Giovanni ventitré: la riforma della curia romana.

L'importanza di un simile strumento di governo della Chiesa visibile sfugge certo a pochi: è dunque comprensibile l'attesa che la riforma — il cui studio iniziò quattro anni fa e di cui si sono avute ben 13 diverse rielaborazioni — aveva suscitato e la prima delusione che si è provata nel primo momento in cui se ne sono apprese le linee di fondo. Proprio per le difficoltà oggettive che in questi anni si erano incontrate, difficoltà che avevano messo più volte in forse le speranze di giungere alla riforma, forse ci si attendeva qualcosa di più «rivoluzionario», di più «radicale».

La complessità della costituzione «Regimini Ecclesiae Universae» è tuttavia tale che non può essere giudicata subito. Il testo, ancora nella stesura originaria latina, merita particolare attenzione e studio e solo così potranno evidenziarsi tutti gli aspetti innovatori che magari oggi sfuggono ai commentatori presi come sono dalla «ingordigia» per le cose che fanno chiasso...

Nella foto: mons. Pinna, segretario della Commissione per la riforma della curia romana, durante la conferenza stampa del 18 agosto.

Uomini e cose visti dai primi Padri della Chiesa

« Si sa con quale fermezza i Padri della Chiesa hanno precisato quale debba essere l'atteggiamento di coloro che posseggono nei confronti di coloro che sono nel bisogno: "Non è del tuo avere, afferma sant'Ambrogio, che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché è quel che è dato in comune per l'uso di tutti, ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti e non solamente ai ricchi". E' come dire che la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato ed assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario. In una parola, il diritto di proprietà non deve mai esercitarsi a detrimento della comune utilità, secondo la dottrina tradizionale dei Padri della Chiesa e dei grandi teologi » (Populorum progressio, par. 23).

Un profilo sociale dei Padri non poteva trovare più felice occasione per apparire in pubblico: « Uomini e cose visti dai primi Padri

dotti a tutti ». « La natura ha messo in comune tutte le cose per l'uso di tutti, l'usurpazione ha fatto il diritto privato »; e questa affermazione di san Clemente di Alessandria: « Le leggi umane insegnano ad agire contro il diritto e difatti il loro individualismo tagliò a pezzi e corrose l'eguaglianza primitiva della legge divina, ... attraverso le leggi subentrarono il "mio" e il "tuo", per sottrarre all'uso in comune la terra, i possedimenti ».

Per i Padri della Chiesa, Dio non è amato nell'astratto, magari solo in un momento di tranquillità di spirito e con della buona musica; ma è amato ogni istante di ogni giorno nei nostri fratelli; dalla fede perciò deriva una riconferma del dovere morale di lottare per un sistema sociale più giusto: « Fra noi, uno è tanto più religioso quanto più giusto » (Minucio Felice); « Conosco molti i quali digiunano pregano gemono ed esibiscono tutta la pietà che non costa, ma che poi non danno un aiuto a chi soffre nella miseria. A che servo-

Tutti hanno paura di te: io di te ho disprezzo; disprezzo finché resti tale » (S. Giovanni Crisostomo); « Chi ha troppo non è fratello ma ladro » (S. Gregorio di Nissa); « Non devono accettare i preti i doni della gente che opprime i poveri » (Concilio di Cartagine).

Amare considerazioni suscita nei Padri il triste spettacolo dei vescovi che, tradendo la loro missione, si legano con una parte politica: « Certi pastori d'anime non fanno che salire la scala della corte imperiale. Certuni, per captare onorificenze o vantaggi temporali a favore di qualche persona, presentano a corte infinite istanze per cose disparatissime, per fatti indifferenti al bene della Chiesa e a quello dei poveri » (Osio di Cordova); « I pastori d'anime per conquistare le grazie dell'imperatore perdettero le grazie di Dio; volendo piacere ai potenti, si assoggettarono ad una perpetua maledizione » (S. Ambrogio).

Leggiamo cosa scrive San Giovanni Crisostomo contro il lusso: « Le mule portano



Messina — Panorama

della Chiesa » (Edizioni Paoline, Albano Laziale) è un disco che si presenta come una « carrellata » sulle posizioni sociali dei Padri.

Un trattato è letto soltanto da pochi specialisti; un disco invece entra facilmente nelle case e la curiosità spinge ad ascoltarlo: scopriamo così un mondo che non sospettavamo nemmeno, e restiamo sorpresi da posizioni coraggiose, come quelle di S. Giovanni Crisostomo: « Dio, all'inizio, non ha fatto uno ricco e uno povero, ma ha dato a tutti la stessa terra. E' allora i frutti della terra devono essere comuni a tutti. Le parole "mio" e "tuo" sono causa di discordie. La comunità è molto più conveniente all'ordine naturale che la proprietà ». « I, "mio" e "tuo" sono fredde parole: qui scoppia il contrasto, qui sorgono le inimicizie. Dove invece questa distinzione non esiste, non si vedono sorgere né conflitti né rivalità »; e come quelle di sant'Ambrogio: « Dio, Signore nostro, insomma ha voluto che questa terra fosse possesso comune di tutti i suoi abitanti e somministrasse i suoi pro-

no, a costoro, tutte le virtù? Il Regno dei Cieli non sa che farsene! » (S. Basilio Magno).

In piena coerenza, evitando innocue posizioni accomodanti, i Padri denunciano arditamente le responsabilità degli squilibri sociali: « Da dove viene così grande ineguaglianza nella vita? Viene dall'avarizia e dall'arroganza dei ricchi » (S. Giovanni Crisostomo); « Tu trai guadagno dalle sciagure, raduni denaro dalle lacrime, strangoli il nudo, sferzi l'ammalato: non hai pietà; nessun pensiero della consanguineità con chi soffre; e li chiami umani guadagni! » (S. Basilio Magno); « I ricchi mangiano il pane degli altri, piuttosto che il proprio, abituati come sono a vivere di rapina e a sostenere le proprie spese colle frodi » (S. Ambrogio).

Chiarissime sono le ammonizioni sull'atteggiamento da prendere nei confronti di chi vive dell'ingiustizia: « Voi non vi saziare di divorare e di mordere i poveri; io non mi sazio di riprendervi e di correggervi. Se diventi lupo, accusa te stesso. Tu mi odi, io ti amo.

in giro il morso d'oro: le mule irragionevoli sono riccamente bardate e il povero affamato siede davanti alle tue porte. Cristo ucciso dalla fame! »; e quello che dice S. Basilio Magno: « Che cosa risponderai a Dio tu che vesti i muli e non vesti il tuo simile? Tu che ornai il tuo cavallo e non hai uno sguardo per il tuo fratello in miseria? ».

A quei tempi le mule con le bardature d'oro; oggi le fuori serie, l'aereo personale, lo yacht: cambiano le forme, resta medesimo l'atteggiamento. La prima considerazione che sorge spontanea sui Padri della Chiesa è la loro piena attualità.

Come scrive Marcello Mongardo nell'introduzione al disco citato: « I Padri della Chiesa sono stati per noi una sorpresa. In tempi di rinato e vivissimo interesse per i problemi economici e sociali la nostra curiosità ci ha suggerito di dare un'occhiata a quella che fu la posizione della Chiesa nei primi secoli. A noi, lontanissimi posteri, che non senza emozione e con paziente fatica,

(Continua a pagina 7)

La riforma liturgica

La Comunione (2)

Gesù nell'Ultima Cena a tutti i presenti ha detto: « Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo... prendete e bevete: questo è il calice del mio sangue... ». Gesù ad ogni Messa, attraverso le labbra del sacerdote, lo ripete per tutti i presenti. Tutti sono chiamati alla Comunione.

Mi pare che la nuova unità del rito della Comunione dei fedeli e del sacerdote sottolinei ulteriormente ciò. Risalta che la Comunione dei fedeli fa parte della Messa secondo la stessa logica per cui ne fa parte la Comunione del sacerdote. Oggi è più evidente che una Messa senza Comunione dei fedeli manca di qualcosa.

E' ancora più evidente che la Comunione non è solo un fatto personale tra me e Dio, ma è un atto che riguarda tutta la comunità. Se non faccio la comunione sottraggo non soltanto qualcosa a me, sottraggo qualcosa anche agli altri. A quella Messa manca la mia comunione.

Se faccio la Comunione la faccio non solo per me, ma anche per gli altri, anche per quelli che non la fanno. Sarà bello se io, senza voler giudicare chi si astiene dal comunicarsi forse solo per delicatezza di coscienza, incontrandomi col Signore porterò nel cuore tutti i fratelli presenti.

Sarà bello che chi non è ancora giunto a fare la Comunione ogni volta che partecipa alla Messa, intuisca di essere un po' rappresentato dal sacerdote e dai fratelli che la fanno e, proprio per questo, non si generi in lui uno stato d'animo di disagio che possa allontanarlo di più, ma invece maturi un desiderio sempre più profondo e forte di incontrarsi così col Signore.

Ricordiamoci che il momento di silenzio che si fa dopo la Comunione è un momento in cui siamo in intimità con il Signore; a tu per tu, ma sapendo che gli altri sono come mai uniti con noi (1).

Ma anche il modo con cui ci accostiamo insieme alla Comunione può essere espressivo di tutte queste cose.

La Comunione può essere ricevuta dai fedeli sia in ginocchio che in piedi. Tanto il raccogliersi in ginocchio attorno all'altare (specialmente se si è pochi), quanto il camminare processionalmente insieme per ricevere il Corpo di Cristo esprimono, in modo diverso ma altrettanto bene, l'unione di tutti nell'incontro col Signore. I fedeli seguiranno di buon grado il modo che a seconda delle circostanze sarà indicato dai pastori, perché la Comunione sia veramente segno dell'unità fraterna fra tutti i convocati della stessa mensa del Signore.

Quando i fedeli ricevono la Comunione in ginocchio non è loro richiesto alcun altro segno di riverenza verso il santissimo Sacramento, poiché lo stesso atto di inginocchiarsi esprime adorazione (2).

Quando invece la ricevono in piedi si raccomanda caldamente che, accostandosi all'altare processionalmente, facciano un atto di riverenza prima di ricevere il Sacramento, nel luogo e nel momento adatto, perché non sia turbato l'avvicinamento dei fedeli (2).

Quanto all'atto di riverenza che viene richiesto, nella nostra diocesi (3) è stato indicato un breve chinare il capo che può essere fatto quando all'annuncio « Corpus Christi », guardata con fede l'ostia, ciascuno dice il proprio « Amen ». Sì, o Signore, io credo in Te, io Ti adoro, io Ti amo, io Ti voglio in me, io attraverso la Comunione con Te voglio la Comunione con il Padre e con lo Spirito Santo, voglio la Comunione con i miei fratelli; tutto questo voglio significare chinando il capo e dicendo: Amen!

g. t.

- 1) Lettera del Vescovo di Livorno ai sacerdoti.
- 2) Istruzione « Eucharisticum mysterium » n. 34.
- 3) La diocesi di Livorno.

L'opera della Commissione pontificia per la giustizia e la pace nel mondo

LA fame di milioni di uomini è oggi il segno pauroso del permanere dell'ingiustizia nel mondo; la guerra è il sintomo crudele dell'estrema difficoltà di una pacifica intesa tra gli uomini. Eppure la Chiesa ha molte speranze, si potrebbe dire che è ottimista.

L'ottimismo è anche la principale caratteristica del primo comunicato emanato dalla commissione pontificia *Justitia et pax*. (Pubblicato su «Regno» n. 10 del 15 maggio 1967 pag. 181). Da esso si ricavano le linee operative del suo programma di studio e azione, e precise indicazioni per il compito che attende i cristiani, che attende tutti: costruire un mondo giusto, un mondo in pace.

Essere ottimisti

Perché? Perché non mancano nei nostri tempi segni positivi, che la Chiesa scopre con gioia nel cuore degli uomini e nelle aspirazioni dei popoli. Per esempio: nel mondo si prende coscienza che la vocazione creativa dell'uomo si realizza attualmente in una prospettiva di sviluppo. Vale a dire: che l'uomo è da sempre chiamato a vivere non passivamente nel mondo, a impiegare invece tutte le sue facoltà in un impegno creativo, cioè di realizzazione di realtà nuove; ma che, particolarmente oggi, questo impegno è altamente dinamico e tutto proteso allo sviluppo tanto del singolo uomo quanto della società umana.

Per rispondere all'attesa dei popoli — dice il documento —, perché questa prospettiva di sviluppo si realizzi, si esige un'organizzazione del mondo tale da permettere ad ogni uomo di vivere una vita umana piena, mediante la partecipazione alle responsabilità e ai risultati della crescita collettiva.

Visione globale

È chiaro che l'impegno di organizzazione del mondo spetta non tanto alla Chiesa quanto ad altri poteri e ad altre forze; ma la Chiesa ha qualcosa da offrire. Che cosa? «... ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità» (Populorum progressio). Questo importa una responsabilità precisa per tutti i membri della Chiesa, per tutti noi. Fare nostra — con la comprensione, con la formazione, con l'azione — questa visione globale cristiana, perché venga offerta al mondo non solo dai do-

cumenti del Magistero, dalle pagine degli scritti teologici, ma venga comunicata soprattutto attraverso le convinzioni vissute dei cristiani.

Stimolare all'azione

La commissione lavorerà in due direzioni.

La prima direzione corrisponde a ciò che si può fare immediatamente per l'applicazione dello insegnamento della Enciclica «Populorum progressio» alla concreta realtà del mondo di oggi. Il fatto evidente e spaventoso di un mondo diviso tra paesi sempre più ricchi e paesi sempre più poveri esige una azione immediata. Questa azione deve tradursi nell'associazione sul piano di uguaglianza dei paesi sviluppati e in via di sviluppo, per la costruzione di un mondo più giusto e pacifico, senza le clamorose differenze ora esistenti.

Tutti noi potremo fare qualcosa: cercheremo innanzi tutto di formare la nostra coscienza; poi ci studieremo di influire sull'opinione e sui governi affinché i popoli in via di sviluppo, e gli uomini che ne fanno parte, siano veramente considerati e trattati da eguali.

Educare

La seconda direzione è quella di un lavoro a lunga scadenza. Studiare e sviluppare il grande insegnamento dell'enciclica, farlo penetrare nel mondo. Bisogna educare l'uomo ai principi fondamentali di giustizia e di pace. Forse la ragione delle disuguaglianze esistenti nel mondo sta nel fatto che «la maggior parte degli uomini mancano di lealtà collettiva nei riguardi della famiglia umana».

Tra i problemi che esigono una azione urgente la commissione indica quello del flusso, per molti versi non soddisfacente, delle risorse economiche dai paesi ricchi ai poveri.

«Nel 1960, all'inizio del decennio dello sviluppo, le nazioni ricche si erano impegnate a compiere uno sforzo per cedere l'1% del reddito nazionale ai fini di una reale assistenza ai popoli in via di sviluppo».

La commissione propone «una immediata campagna allo scopo di influenzare i governi affinché comincino a mantenere le loro promesse da oggi...».

La campagna dovrebbe essere, ovunque possibile, ecumenica. Si dovrebbe fare affidamento particolarmente sui giovani. Essi, considerandosi gli elettori per gli anni

70, con le più varie iniziative potrebbero influire sulle forze politiche.

È evidente che l'assegnazione dell'1% del reddito nazionale per la formazione di un fondo mondiale per lo sviluppo, implica un aumento della tassazione dei cittadini i quali devono essere preparati a questo gesto di buona volontà; tanto meglio se essi stessi, come elettori, chiederanno ai politici di mantenere l'impegno preso.

«Ma la realizzazione di questa campagna per l'1% deve essere considerata solo un inizio. Il meccanismo avviato e lo slancio così assunto dovrebbero poter far affrontare nuovi compiti negli anni settanta». Per esempio la propaganda per l'attribuzione alle opere di sviluppo e di pace dei fondi resi disponibili a causa della riduzione degli armamenti.

«Pagare» la pace

Ma questo atteggiamento dell'opinione pubblica dovrebbe avere radici in un autentico spirito di pace e nella disposizione a pagare di persona per la pace. È strano come gli uomini, che tante volte in questo secolo sono stati costretti a pagare di persona per costruire la pace. Abbiamo un esempio in casa nostra. Quando i nostri aviatori caddero trucidati a Kindu

nel Congo, vittime della collaborazione ad un'opera di pace, c'era tra noi chi avrebbe voluto che gli italiani non andassero più a morire così e, forse, chi avrebbe voluto una azione di rappresaglia.

Dobbiamo invece formare un'opinione convinta dei principi e disposta a sacrifici di ogni genere per costruire pazientemente la pace.

Quattro convinzioni fondamentali

A questo scopo la Commissione «Justitia et pax» opererà per creare una coscienza nuova nei cattolici, ma anche in tutti i cristiani e nel mondo intero. Si tratta di instillare 4 fondamentali convinzioni:

- 1) la necessità di una comunità mondiale;
- 2) la doverosa accettazione di una giustizia sociale internazionale, cioè che superi le frontiere e raggiunga tutta la famiglia umana;
- 3) il riconoscimento che i gruppi e i popoli privilegiati sono particolarmente responsabili; e ciò sia che siano gruppi e popoli di paesi sviluppati sia che siano di paesi sottosviluppati;
- 4) la ferma intenzione di far sviluppare le istituzioni di giustizia e di carità affinché all'unità fisica del mondo, dovuta soprattutto alla scienza e alla tecnologia, corrisponda l'unità morale.

Proposte concrete

La Commissione ha fatto anche delle proposte concrete; si tratta di indirizzi pratici per educare al sentimento della giustizia e della pace.

Il primo indirizzo riguarda proprio gli istituti di educazione: dovrebbero includere nei loro programmi l'insegnamento della giustizia sociale internazionale.

Il secondo si riferisce all'istruzione religiosa: la catechesi, la predicazione, la formazione spirituale dovrebbero dare largo spazio alla trattazione di questi problemi.

La terza proposta esorta ad elaborare i programmi su base ecumenica, ovunque ciò è possibile.

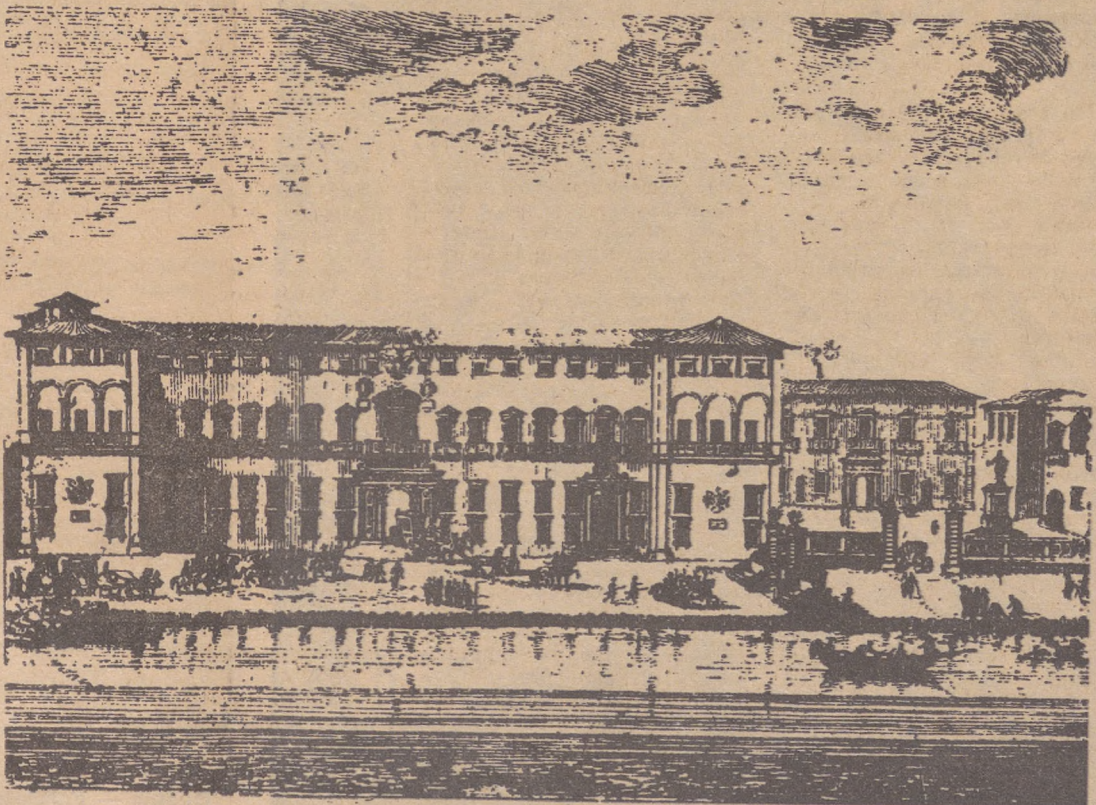
La quarta auspica la formazione di gruppi di studio di persone competenti che si dedichino alla elaborazione della dottrina per lo sviluppo e la giustizia sociale.

Infine la commissione si appella a ogni sorta di gruppi laici, invitandoli a includere nei loro programmi di educazione per gli adulti le questioni della giustizia mondiale e a proporre dei programmi destinati all'opinione pubblica attraverso i mezzi di comunicazione sociale.

Speranze

Non si è potuto in questo articolo, dare una relazione completa del lavoro della Commissione, ma credo se ne sia comunicato quanto basta per comprendere lo orientamento e per constatare che non poco si potrebbe fare anche su scala diocesana e nelle associazioni. Il documento che abbiamo preso in esame implicitamente, lo auspica quando, nella conclusione, afferma: La Commissione spera anche di poter rafforzare la fiducia degli uomini nella possibilità di questo lavoro e di incoraggiarli ad una nuova dedizione ed azione. La Commissione fa perciò appello a tutti gli uomini di buona volontà perché uniscano i loro sforzi nel grande compito della costruzione di un mondo nel quale gli uomini possano pervenire ad una completa dignità umana e partecipare al rinnovamento della faccia della terra.

Giulio Tavallini



Palazzo Reale — Incisione del 1768

block-notes

La fine di una valida esperienza giornalistica

Quando, qualche mese fa, la crisi de «L'Avvenire d'Italia» attraversava la sua fase più acuta dalla quale doveva poi derivare la conclusione cui stiamo assistendo in questi giorni, «Ricerca» ritenne suo dovere esprimere un giudizio. E fu un giudizio a cui si giunse — perchè nascondere? — in maniera abbastanza discussa.

Era forte, indubbiamente, per chi riteneva di conoscere «più» degli altri il perchè e il come stesse finendo questa valida esperienza giornalistica, la tentazione di intervenire cercando di chiarificare, di superare le congetture, di evidenziare le eventuali responsabilità. La tentazione era forte perchè la partita in gioco era alta: troppe cose aveva significato, soprattutto per le giovani generazioni cattoliche, «L'Avvenire d'Italia» e molte erano le speranze per il futuro.

Già da allora però, prevalse l'opinione di tentare un discorso più di fondo, che superasse il primo e fondamentale dato della crisi: il deficit finanziario, le cifre inconfutabilmente sempre pronte a chiudere la bocca di quanti fossero facili a., congetturare.

E' il discorso che vogliamo riproporre ancora oggi perchè della sua validità siamo profondamente convinti: parlare di un quotidiano «cattolico» crediamo abbia senso nella misura in cui esso si ponga come una espressione delle molteplici esperienze in cui si articola la nostra cristianità.

Lo strumento «giornale» ha in sé delle regole che vanno rispettate: esso in quanto organo di quotidiana in-

formazione è necessariamente organo di opinione. Difficilmente un quotidiano, per quanto aperto e libero voglia essere, potrà trasformarsi in un luogo di dibattito, di confronto di idee: nel momento in cui informa esso giudica, e il suo giudizio non è contenuto che in parte ridottissima nei fondi, negli editoriali del direttore; un quotidiano giudica nel momento in cui sceglie la notizia, nel modo con cui la porge, nel risultato che le dà, nel titolo con cui la sintetizza: e il tutto con la rapidità con cui la scelta viene imposta dalla stampa giornaliera.

Ora ci sembra per lo meno problematica, estremamente problematica, l'ipotesi di un quotidiano che sia espressione di tutta intera la cristianità italiana oggi: troppo eterogenea essa è in realtà, e si tratta — si badi bene — di una eterogeneità che è indubbiamente ricchezza di esperienze diverse, che non vanno per nulla mortificate ma anzi sollecitate.

Siamo dunque qui per dire di nuovo le nostre perplessità sulla validità di un «quotidiano cattolico» unico o unificato: oltre ad impegnarsi, con tutti i sacrifici che ciò comporterebbe anche dal punto di vista finanziario («L'Avvenire d'Italia» fa testo al riguardo), in un'opera il cui significato difficilmente potrebbe cogliersi, c'è il

rischio di far naufragare altre esperienze giornalistiche cattoliche che, se non si lasceranno prendere la mano da facili tentazioni «espansionistiche», potranno sempre valere di più e di più affermarsi.

Il colpo che ha accusato una parte della cristianità italiana con la perdita del «suo» quotidiano, è stato indubbiamente grande: guai però a mitizzare tale perdita o anche a mitizzare quello che era un semplice strumento. E' un dato che tale esperienza si è ormai conclusa: resta la considerazione, abbastanza amara di vedere come quanti ad essa fossero legati — si tratti di semplici lettori come di parte della gerarchia o di uomini di cultura e politici — non sono stati capaci di farla vivere. Considerazione ancor più amara se solo un attimo si pensa a quanta carta stampata viene buttata fuori ogni giorno da ogni parte!

E diciamo solo questo deliberatamente: non è onesto, infatti, fare il processo alle intenzioni di chi «non ha voluto» salvare «L'Avvenire d'Italia» accollandosene l'enorme deficit. Lasciamo questi «pettegolezzi» alla fantasia de «L'Espresso» che non perde battuta per innalzare la bandiera del proprio anticlericalismo in nome del quale è pronto a discolpare gli stessi «dorotei».

A noi resta la soddisfazione, pur in tanto male, di non vedere un organo come «L'Avvenire d'Italia» venduto al primo acquirente, e siamo grati a quei politici che — è stata onestà, è stato scarso calcolo politico? non sappiamo — non se la sono sentita di finanziare questa testata garantendosene tuttavia l'uscita sino al giugno del 1968: troppo amara sarebbe stata la delusione d'accorgersi poco a poco che «L'Avvenire» non era più quello di prima.

Importante è, come dicevamo prima, non mitizzare il tutto: si tratta di uno strumento che è venuto meno;

e anche se si trattava di un grande strumento, la sua perdita non deve far venir meno anche la speranza che quelle idee, quelle esperienze di cui il giornale era espressione non possano comunque affermarsi, al punto magari di creare nuovi strumenti.

E poi non dimentichiamo che gli strumenti efficaci per far maturare le coscienze dei cristiani, per far maturare esperienze valide all'interno della

nostra cristianità, non sono certo rappresentati solo dai quotidiani: a livello di editoria si pensi alle enormi possibilità offerte dai periodici che si stampano in Italia in grande quantità; non facciamo del quotidiano cattolico, cioè, un'istituzione necessaria, e forse solo così ne apprezzeremo in futuro tutto il valore e capiremo la validità degli sforzi fatti in tutti questi anni.

E ci piace concludere con le stesse paro-

le con cui Raniero La Valle — al quale va assieme a Piero Pratesi tutta la nostra stima e la nostra riconoscenza — si accomiatava dai suoi lettori, proprio perchè ricche di speranza per il futuro: «Quanto ha potuto esserci di autentico, di valido, quanto ha potuto giovare a qualcuno, nella società civile o nella Chiesa, questo trovi conferma; e che invece tutto il sale scipito sia calpestato e disperso». (g.g.)



Fontana

Idee diverse all'interno della redazione!

Caro Gino,

il tuo ultimo block notes, apparso nel numero scorso di Ricerca, con il titolo il voto di Marzabotto, non mi lascia del tutto convinto. E siccome mi trovo nel numero di «quel gruppo di amici»... che «non sono concordi», vorrei riuscire a farti presenti per iscritto le mie obiezioni, sulla base del tuo scritto. D'accordo con te in tutta la prima parte della tua nota, non lo sono più nella seconda, che di per sé vuol essere altamente e profondamente cristiana.

Tralasciando le tue perplessità sulle convinzioni del parroco di Marzabotto (che del resto mi pare siano espresse in forma volutamente paradossale), mi pare che la sostanza del problema sia

colta dallo stesso parroco quando dice «io prete dico che perdono non è condono». Ora in termini generali ci possiamo chiedere — ed è bene che ci si pensi spesso assieme — che cosa significa per il cristiano perdonare, che cosa significa per tutta una comunità ecclesiale e soprattutto a quali conseguenze questo perdono (che nel singolo, in chiave religiosa, deve essere totale) deve portare, assumere, per essere un fatto concreto, reale.

Questa è certo una problematica che ognuno di noi deve aver presente, ed approfondire per non mancare alla sua vocazione di cristiano, quando questo significa qualche cosa. Così nel caso degli abitanti di Marzabotto, almeno per quelli che pur si dicono e si professano cristiani.

A questo punto mi pare un po' capzioso anche se giuridicamente vero il dire che nel caso di un parere favorevole di Marzabotto al perdono di Reder, spettava

al Capo dello Stato pronunciarsi sulla domanda di concessione di grazia. Ma, e mi pare sia assai evidente, se anche Marzabotto esprimeva un perdono, poteva il Capo dello Stato essere non sensibile a questa indicazione? Certo, c'è stata una confusione — se vuoi anche voluta — in tutta la stampa; ma se tra questa forma di perdono e la concessione della grazia non vi fosse nessuna immediata relazione di fatto perchè Reder ha voluto interpellare i Marzabotteschi per sapere i segreti dei loro cuori?

Ritornando alla sensibilità cristiana, dobbiamo essere consapevoli che non si può lasciare un vuoto nella giustizia distributiva e sociale per un facile assolutismo nel senso del perdono: allora in questa difficoltà di essere dei cristiani sul serio, la cosa migliore oltre a porre il problema in generale è anche quella di saper tener conto di tutti i fatti che sono in gioco, per non cadere

in una scelta univoca e facile che è sempre frutto di un malinteso radicalismo. Religiosamente si può essere radicali, anzi lo si dovrebbe essere, ma sempre però in termini personali di manifestazione di un carisma e non mai in termini impostivi.

Giovanni Benzoni

Non credo che nessuno resti «turbato» dal vedere che Direttore e Condirettore del giornale non sono d'accordo... Anzi credo che la cosa dovrebbe far piacere ai nostri amici lettori perchè testimonia lo spirito di libertà con cui diciamo le cose che pensiamo e la serietà dell'impegno con cui cerchiamo di redigere «Ricerca».

Comprendo le perplessità di Giovanni anche perchè abbiamo avuto modo di discuterne a fondo e credo che tutto stia nell'approfondire proprio la problematica del perdono come valore cristiano. Chissà che «Ricerca» non se assuma l'onere in un prossimo fondino!

Restano comunque ferme le mie perplessità sul caso Mar-

zabotto: credo che nel block notes fosse chiara la «comprensione» per i marzabotteschi vittime di una confusione creata a danno di Reder e delle loro coscienze. Ho parlato di «poca onestà professionale della stampa»: ma avrei dovuto dire disonestà; non ho giustificato l'atteggiamento del parroco di Marzabotto non perchè egli non avesse colto che «perdono non è condono» (mi sembra altrettanto chiara l'assunzione di questo asserito nel block notes), ma perchè aveva superato subito il problema del «perdono» e non aveva aiutato i suoi fedeli a capire l'ingrigo di equivoci che c'erano sotto tutta la faccenda. Quanto poi al perchè Reder ha voluto interpellare i marzabotteschi, permettimi, caro Giovanni, di rivolgere a te la stessa domanda: quante volte ti sarà capitato di essere in colpa? non hai sentito l'esigenza di chiedere perdono alla persona contro cui avevi agito? Mi dirai, ma questo è proprio il caso di Reder? Qui si che è dovere per il cristiano non scrutare il suo cuore ma concedere il perdono!

Gino

Una inchiesta della Shell

La scelta della facoltà universitaria

In quest'ultima inchiesta Shell (inchiesta numero 8, «La scelta della Facoltà universitaria»), più ancora che nelle precedenti, è evidente lo scopo operativo: pervenire ad un'organizzazione nazionale del servizio di orientamento scolastico soprattutto universitario. La giustificazione di fondo è espressa molto chiaramente nell'introduzione di C. Pellizzi: «La società costituita vuole che noi ci istruiamo. Non si limita a tollerarlo e nemmeno a favorirlo: ne ha fatto un dovere» (p. 6). Ma questo rapido afflusso di nuova popolazione alle strutture scolastiche (nuova anche perché proveniente da classi sociali che ne erano tradizionalmente escluse in passato) «non può essere abbandonato all'estro o capriccio dei giovani interessati e delle loro famiglie».

Ci sono due tipi di sbagli che bisogna evitare nella scelta della facoltà: nell'interesse sia dello studente che della società: scegliere una facoltà per cui non si è portati a scegliere una facoltà con limitati sbocchi professionali per il futuro.

Per l'organizzazione di un centro di orientamento scolastico, la Shell ha condotto la ricerca in tre direzioni:

— come i giovani scelgono la facoltà, oggi;

— qual è lo stato attuale del servizio di orientamento in Italia e alcuni dati sullo orientamento in Germania, Stati Uniti, Francia ed Inghilterra;

— quale sarà la richiesta di laureati nel 1980, cioè l'anno in cui i giovani che oggi devono scegliere dovranno contare su uno stabile e ragionevole impiego.

Il volume raccoglie a questo scopo contributi di diversi autori, le cui conclusioni convergono tutte intorno a questi due obiettivi di fondo. Da una parte la necessità per la società in rapido sviluppo di programmare senza sprechi la formazione dei laureati e dall'altra l'altrettanto legittima esigenza, per l'equilibrio della personalità dello studente, di sviluppare le proprie abilità potenziali. Purtroppo manca, nell'inquadramento generale dell'opera, il benché minimo accenno alla possibilità di conflitto fra due obiettivi che hanno rispettivamente per centro la struttura economica e la persona. Si trovano così alcune contraddizioni: ne citerò una. La ricerca Doxa (condotta dal P. Luzzatto-Fegis) sulle motivazioni dei maturandi nella scelta della facoltà rileva, tra le altre cose, che esiste uno sfasamento tra aspirazioni degli studenti e progetti di proseguimento all'università.

Molti infatti vanno all'università perché spinti dai genitori, ma preferirebbero interrompere gli studi; tra questi è più forte la percentuale dei poco brillanti alla scuola secondaria. L'autore ne conclude: «bisognerebbe aiutare i giovani che non si sentono di continuare gli studi dopo il diploma o la matu-

rità a seguire le loro inclinazioni, inserendoli subito nel mondo del lavoro e rinunciando definitivamente all'università. Sarebbe tanto di guadagnato per gli studi superiori, per l'economia nazionale e per gli stessi giovani» (p. 32). Se si potesse assumere il successo scolastico come un indice d'intelligenza, la conclusione di Luzzatto-Fegis potrebbe essere logica, ma ormai la psicologia unanimemente ritiene, e in più parti del volume stesso è confermato (cfr. p. 119), che la riuscita scolastica dipende anche dal livello economico-culturale della famiglia di provenienza ed entrambi influenzano il livello di aspirazione al pro-

che possono intralciare la carriera scolastica e di L. Meschieri sui motivi psicologici. Di qui emerge la globalità del problema della scelta dello studente: è tutto l'ordinamento scolastico che bisogna mettere in cau-

frequentare le lezioni; e infine è illusorio aprire la Scuola Media e l'Università a tutti, se la scuola non è in grado di far maturare interessi e valori di tutti i generi in tutte le classi sociali, spezzando le barriere di tradizione e di casta che, come osserva Meschieri, condizionano determinati quadri psicologici fino a rendere apparentemente razionale la scelta: se si vuole che la scelta sia veramente libera, il sistema educativo deve essere tale che le uniche differenze rilevanti siano fin dall'infanzia le diverse abilità intellettuali e le preferenze legate ai bisogni individuali profondi, piuttosto che le attitudini, gli interessi ed i valori sviluppati dall'ambiente con un determinismo sottile che può sfuggire alle misurazioni psicometriche, come è stato rilevato più volte dalla psicologia sociale e clinica. Se questo è l'obiettivo, un centro di orientamento scolastico non può essere visto che all'interno di un sistema scolastico completamente rinnovato.

Paola Toniolo



Duomo — Soffitto, l'aquila ed il coniglio

UN AVVISO IMPORTANTE

Ci giunge, purtroppo in ritardo, notizia che per disguidi postali, non tutti i circoli hanno ricevuto la circolare organizzativa del Congresso di Messina.

A mezzo del giornale precisiamo dunque che quanti volessero partecipare al Congresso possono farlo tuttora: posti ce ne sono e le perplessità possono essere facilmente superate comunicando il proprio arrivo telegraficamente o telefonicamente alla segreteria di Messina. (Circolo FUCI, via primo settembre 117, Messina, telefono 57110).

La quota è di L. 7000 + 2000 di prenotazione che, in questo caso, può essere pagata direttamente all'arrivo a Messina.

Gli arrivi sono previsti per la giornata del 26 e per quel giorno la segreteria funzionerà presso la stazione.



Duomo — Altare del Sacramento, Mosaico

seguimento agli studi. L'intelligenza può entrarvi anche poco: e quanto più è intelligente lo studente che rinuncia per motivi di disadattamento psicologico a proseguire nella carriera scolastica tanto maggiore è il danno che ne consegue per la sua personalità e, io penso, per la società tutta.

A questo proposito il volume comprende dei contributi molto chiari di A. Visalberghi sui fattori sociali

sa, come conclude O. Andreani-Dentici: «E' inutile dimostrare con prove attitudinali scientifiche che uno studente è adatto per l'ingegneria, se poi viene bocciato in analisi perché ha una preparazione liceale insufficiente e nessun consigliere o assistente gli dice come può completarla, oppure se si iscrive ad Economia e Commercio invece che a Ingegneria perché non ha i mezzi per mantenersi e non può

recensioni

(Continua da pagina 2)

ci siamo scelti il piacere di riesumare, queste parole fra si ed anche invettive, è parso ravvisare in certe pagine dei documenti dell'ultimo Concilio Ecumenico la ripresa e l'implicita conferma di quelle stesse scelte sociali che i dimenticati Padri della Chiesa avevano considerate giuste e valide risposte ai primordiali problemi di ogni tempo.

Le citazioni dei Padri sono state raccolte ed opportunamente scelte ad opera di don Germano Mancini, parroco in un paesetto umbro. Pur nella sua brevità (mezz'ora di ascolto), il testo riporta l'insegnamento dei Padri nel suo spirito e nella ricchezza di toni, che vanno dall'ammonizione all'esortazione, dall'invettiva all'umorismo di considerazioni come quella di Tertulliano: «Da noi tutto è indiviso, eccetto le mogli».

Se mi chiedessero di definire con una parola questo disco, lo direi una frustata alla tranquilla coscienza di certi «cristiani» che intendono il nome di cristiano come sinonimo di moderato, benpensante, disimpegno, difensore del disordine costituito.

Ben lungi dall'essere archeologica riesumazione di scarso interesse per gli uomini del nostro tempo, «Uomini e cose visti dai primi Padri della Chiesa» è un invito e un contributo alla riscoperta di un insegnamento che fu guida alle prime generazioni cristiane e che ancor oggi si presenta con tale attualità da collocarsi accanto ai più recenti documenti del magistero della Chiesa.

p. c.

SHELL, inchiesta n. 8, «La scelta della facoltà universitaria», Copyright Shell Italiana, Genova, 1967.

Vivere il Congresso

(Continua dalla 1. pagina)

qui — molte forze di noi l'hanno provato in circostanze analoghe — può iniziare per qualcuno di noi una nuova avventura dello spirito.

Non dovrebbe essere una cosa nuova, sentire che in questo congresso vi sarà una particolare tensione teologica. E lo sarà fin dalle relazioni, nella seconda soprattutto. In questo modo si risponde ad una diffusa sensibilità in moltissimi universitari, e tra di noi in particolare. Nel contempo vi dovrebbe essere un inizio di chiarificazione metodologica. Talvolta è nell'ignoranza che nascono le infatuazioni più grosse, e si può essere infatuati anche della teologia. Tanto più se si amano le formule. Ora l'indicazione di metodo che dovrebbe saltare fuori, credo che sia questa. La teologia, e soprattutto la teologia biblica non ci esime dallo sforzo di una riflessione razionale in termini di visione cristiana. Detto ciò sembra più che ovvio, ed è sperabile, in un certo senso, che lo sia. In sostanza dovremmo riuscire a trovare degli spunti che ci indichino con chiarezza non solo la necessità di uno studio teologico, (della qual cosa, forse siamo convinti) ma che ci diano la misura del « rigore » che è necessario avere in teologia. Per non spaventarci troppo, basti dire che già un impegno continuativo di una lettura e discussione di qualche buon testo di teologia può essere una « misura rigorosa » delle nostre quasi sempre disastrose condizioni di partenza.

L'altro aspetto, che era presente in modo massiccio nel precedente congresso e che forse da alcuni non è stato pienamente condiviso e compreso, è ben presente in questo nuovo incontro e non può essere trascurato: ed è lo sforzo, che ognuno di noi dovrebbe fare personalmente e comunitaria-

mente, di avere sempre un modo cristiano di giudicare, di agire, di essere nel mondo. In questi termini è certo da tutti condivisa la necessità di una visione cristiana di quelli che sono i problemi che la storia di oggi ci presenta, e che di certo non trovano quasi mai una « soluzione fatta » nella Bibbia.

Ed il pericolo da evitare non è solo quello, facilmente individuabile, di un determinismo biblico-teologico, ma soprattutto quello di dare per scontata questa capacità di operare una sintesi che porti ad una visione cristiana, credendo non necessaria, se non deleteria, una riflessione comune. Mentre noi vorremmo che si riuscisse a capire sempre più l'imperante necessità di saper essere integralmente cristiani, nel rispetto dei singoli settori di competenza e di scienza, e nell'affrontare con coraggio il dovere di rendere operante, incarnata la nostra partecipazione alla storia della Salvezza. Non solo, ma che perciò si avvertisse anche il valore di un dialogo, un approfondimento tra i fratelli che condividono una

unica fede. Sono questi alcuni motivi che accanto a tanti altri in diretta connessione col tema, dovrebbero arricchire anche questo sforzo di testimonianza nel mondo universitario e di nostra autoformazione.

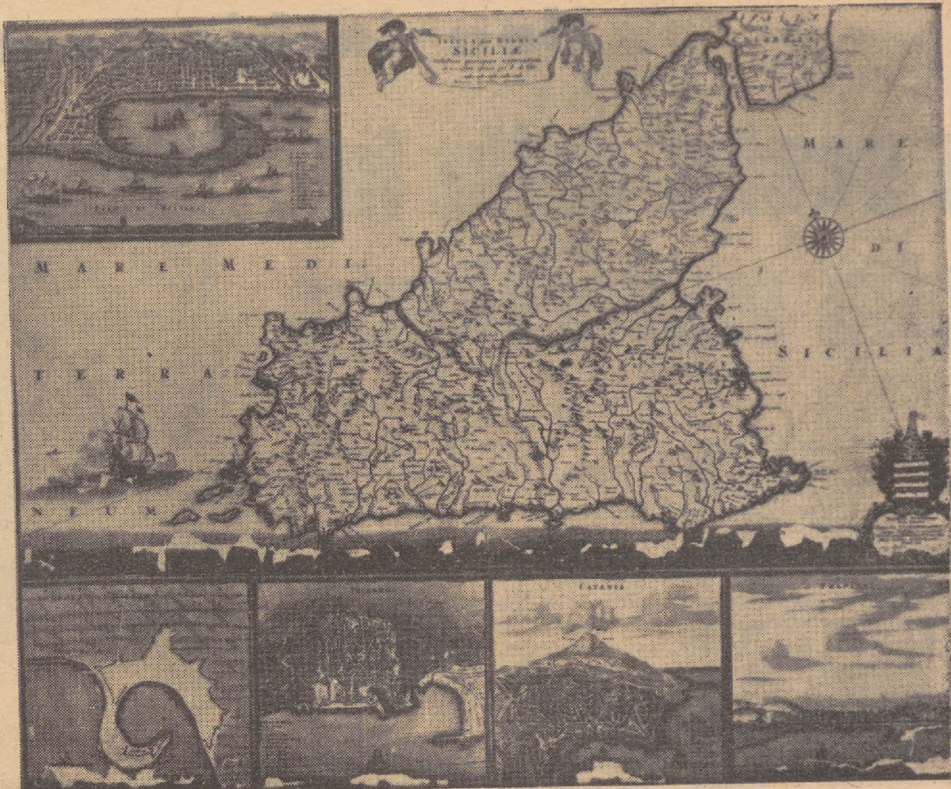
C'è il rischio che il congresso sembri poco universitario perché dell'università e di noi in *modo esplicito* si parla solo nelle due ultime giornate. La condizione dell'uomo nell'attuale società è problema di tutti e perciò ognuno a buon diritto ne può parlare. Ma ognuno dovrebbe riuscire a parlarne con quel grado di competenza e di stile che in modo particolare lo caratterizza. Per noi questo vuol dire essere capaci di riflettere da universitari, proprio perché universitari, anche su questo problema che affrontiamo in sede congressuale. Né sembra pura tautologia quest'ultima frase. Oltre a significare che ognuno di noi affronta il tema con quel bagaglio di competenza che gli deriva dagli studi che sta facendo, essa significa che nel *modo* con cui affronteremo la nostra tematica, non dovremmo prescindere dal metodo universitario, che di per sé è estensibile a qualunque oggetto. Certo però che dall'affermazione di diritto, alla realtà con tutta proba-

bilità c'è un grosso salto: pochi di noi — mi permetto di dubitare — hanno una stretta consuetudine con il metodo universitario, sì che esso sia divenuto il loro stile di vita. Tuttavia dato che di nome, di diritto in parte, e di fatto lo dovremmo essere, non solo per il bene nostro, universitari realmente tali, cerchiamo di considerare con attenzione tutto ciò per far sì che il congresso sia anche un motivo di nostra purificazione dalle troppe banalità da cui ci lasciamo prendere, tra-

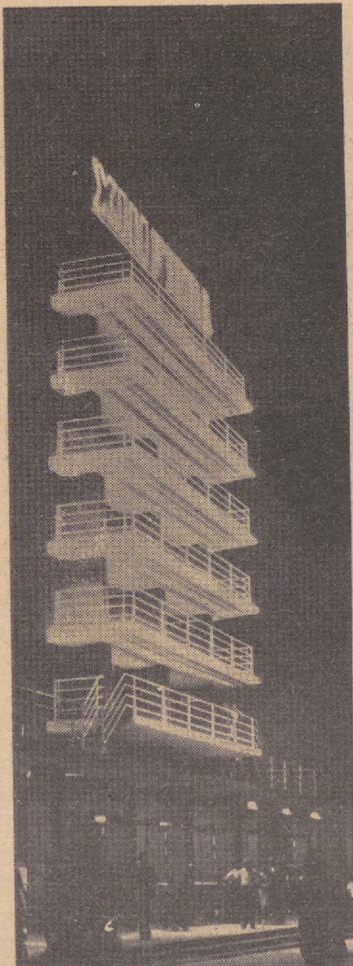
dendo la nostra missione intellettuale.

Giunto a questo punto — dato per scontato che ci è chiaro il perché noi riusciamo ad essere realmente in servizio dell'università, della società, e della Chiesa, ed in modo particolare di tutte le anime che incontriamo in questi tre diversissimi corpi sociali — non mi resta altro che augurarmi che direi arriverci a Messina, non suoni banalità all'ennesima potenza.

g. b.



Dal regno di Sicilia...



...alla Fiera di Messina

editoriale

(Continua dalla 1. pagina)

go e convergenza su valori comuni senza rigide contrapposizioni ideologiche e politiche (è il caso della Romania?).

A questo fa purtroppo riscontro da un'altra parte la sostanziale incapacità almeno di grande parte dell'opinione pubblica italiana di capire, e non solo come motivi di contestazione, di polemica interna di partiti (vedi il modo con cui si sta affrontando il problema del rinnovo del Patto Atlantico) in termini globali la realtà dei problemi politici internazionali. E in questo quadro generale che può dare qualche spiegazione ma non diminuisce certo la responsabilità, la incapacità degli universitari, anche di quelli più sensibili, di porsi in maniera seria di fronte ai problemi internazionali. L'ignoranza (tanto più grave in quanto adesso grazie al lavoro svolto in questo campo da organismi internazionali c'è la possibilità di conoscere dati obiettivi ed avere così una dimensione reale dei problemi) e la mancanza di una riflessione che il loro livello di studi potrebbe consentire, fa sprecare le possibilità di un impegno reale e concreto (e non solo istintivo ed emozionale) rinunciando (almeno come atteggiamento mentale) alla traduzione dei valori ideali e dei principi di fondo in adeguate soluzioni tecniche concrete, che pur nel continuo riferimento a questi valori siano capaci di offrire un dibattito e un dialogo costruttivo.

La pace, dobbiamo ripetercelo continuamente, per non diventare pura tensione « mitologica » si costruisce anche e soprattutto in questo sforzo continuo e costruttivo anche se talvolta poco appariscente di capacità di analisi dei problemi in tutte le loro connessioni e nella capacità di ritentare le soluzioni storiche più adeguate servendosi di tutti gli strumenti scientifici, tecnici giuridici, istituzionali che insieme già si possiedono, senza mortificazioni di valori, ideali, senza visioni anguste o unilaterali ma anche senza pericolose evasioni dalla realtà. (m.g.)